Le «aggressioni» dell'inquinamento e la lotta per la prevenzione

I nostri veleni quotidiani

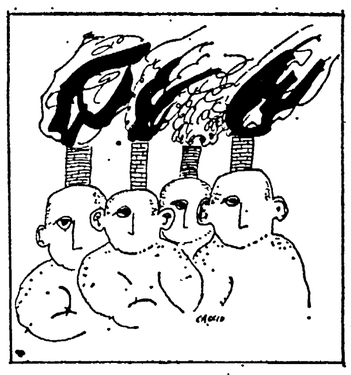
Ripercorso in uno studio di Pier Mario Biava un decennio di battaglie per la salute - Un'accurata analisi dei rischi palesi e nascosti derivanti dalla esposizione alle sostanze inquinanti - Le conseguenze per le generazioni future

PIER MARIO BIAVA, L'aggressione nascosta. Limiti sanitari di esposizione ai rischi - Feltrinelli, pp. 306, lire 12.000.

La diminuzione dei posti di lavoro e l'attacco agli strumenti per la difesa del salario reale implicano un pericolo per la politica di difesa della salute dei lavoratori, politica che ebbe inizio quando già il «boom» economico accennava a sgonfiarsi. Chiudere gli occhi dinanzi a questo pericolo sarebbe negativo sotto profili diversi: e cioè non solo sotto il profilo della salute, come è evidente, ma persino sotto il profilo dell'economia, il che è meno evidente ma non meno reale.

Difatti l'esperienza ci dice che accettare un indirizzo produttivo fondato sull'aggressione alla salute dei lavoratori e della popolazione non significa affatto assicurarsi una stabile prosperità economica ma, al contrario, significa consegnare tutti i settori economici, mani e piedi legati, ai settori aggressivi. La chimica di base, prima di entrare in crisi, ha sacrificato la pesca e messo in pericolo il turismo, proprio come la siderurgia ha sacrificato l'agricoltura e la ceramica ha sacrificato la zootecnia. Sicchè la crisi economica non solo non rende inattuabile la politica di prevenzione primaria contro l'aggressione industriale alla salute, ma al contrario ne sottolinea l'importanza e l'urgenza. Validissimo dunque, e attualissimo, il libro nel quale Pier Mario Biava, dell'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Trieste, ricostruisce un decennio di battaglie che non sono state soltanto sindacali ma anche scientifiche e culturali, e che in mezzo alle molte difficoltà non possono non essere portate avanti.

La distanza temporale che ci separa ormai dall'inizio di queste battaglie permette a Biava di impostare con lucidità critica il confronto tra posizioni che anni fa venivano caricate di valenze ideologiche, e contrapposte tra loro «in termini contrastanti e adialettici». Mi riferisco al dibattito che vedeva contrapposte le concezioni basate sull'«oggettività» e quelle basate sulla «soggettività», dibattito che — per uno scarso approfondimento di temi specifici — può arrischiare «di fare arretrare un indirizzo che si è rivelato utile e fecondo di sviluppi positivi».



Due disegni di Luciano Cacciò.

In realtà anche il modello interpretativo fondato sulla valutazione di dati oggettivi non è affatto qualcosa di univoco e omogeneo. Nella sua espressione più semplicistica è riferito a un unico dato oggettivo che è la concentrazione di un determinato inquinante in un determinato «mezzo» che entra in contatto con l'organismo: per lo più, per quanto riguarda l'ambiente di lavoro, questo «mezzo» è l'aria, e perciò le massime concentrazioni accettabili, o i limiti di esposizione, vengono identificati come concentrazioni di inquinanti nell'aria dell'ambiente lavorativo. Il libro di Biava è un attacco a fondo ai limiti di esposizione così concepiti, un attacco ricchissimo di motivazioni molto chiare.

Infatti la sostanza inquinante può penetrare nell'organismo anche per altre vie, per esempio per contatto cutaneo con superfici contaminate; e nel contatto cutaneo la sostanza penetra più o meno secondo la temperatura, o secondo il modo in cui viene compiuto l'atto lavorativo. Gli effetti di una sostanza variano secondo l'età, secondo il sesso, secondo la prevalenza di questa o quella ghiandola endocrina; secondo lo stato di fatica, l'ora del giorno, la fase mestruale, la funzionalità del fegato, il patrimonio genetico, le abitudini alimentari o di altro genere, i farmaci che si assumono. Inoltre una sostanza può non essere pericolosa di per sè mentre possono esserlo i prodotti delle trasformazioni chimiche alle quali va incontro nell'organismo, e queste trasformazioni possono differenziarsi da un organismo all'altro.

E ancora: una sostanza può non essere pericolosa di per sè ma può aggravare la pericolosità di altre sostanze, e il dato spaventoso è che «nel 1965 si riteneva che circa 100.000 nuovi composti venissero sintetizzati ogni anno, e che ogni cinque minuti una nuova sostanza venisse immessa nell'industria», ma «da allora la produzione mondiale dell'industria chimica è aumentata del 179%». Da tutto questo risulta l'impossibilità di descrivere la pericolosità dell'ambiente nei termini, evidentemente troppo semplicistici, della concentrazione di inquinanti. D'altronde questo non significa, secondo Biava, che stabilire i limiti di esposizione sia inutile: può difendere dalle intossicazioni acute, e già questo costituirebbe nella situazione italiana un passo avanti di qualche rilievo.

Ma in una situazione così intricata non si può fare a meno di tutti gli strumenti possibili, dalle ricerche sulla soggettività condotte con metodologia rigorosa, alla ricerca epidemiologica, all'elaborazione automatica delle informazioni, alla ricerca di dati oggettivi nell'organismo con l'identificazione dei valori limite biologici, cioè di caratteristiche rilevabili nei tessuti, nei liquidi organici, nell'aria espirata, che permettano di fare un bilancio fra le aggressioni subite dall'organismo e le sue capacità di difesa. E queste conoscenze, integrate con l'approfondimento delle conoscenze ecologiche, non devono rimanere in ambito specialistico ma devono circolare e venire socializzate: non c'è prevenzione senza informazione.

Accingersi a questa grande impresa è drammaticamente indispensabile: poichè nell'ultimo decennio i prodotti chimici conosciuti si sono all'incirca triplicati, e i loro effetti sull'uomo si manifestano più o meno in vent'anni, possiamo aspettarci per la fine del secolo — dice Biava — la rottura dei meccanismi di compenso e quindi «un notevole aumento degli indici di morbilità e mortalità per malattie croniche degenerative». In quel momento il punto di non-ritorno, per le generazioni che a quel tempo saranno presenti sul pianeta, sarà già superato; vorrei aggiungere inoltre che le quantità di sostanze inquinanti si saranno depositate nel suolo e nelle acque in tali concentrazioni, e le specie viventi (animali, vegetali, batteriche) saranno così diminuite, o modificate, che potranno porsi dei gravi problemi anche per le generazioni successive.

C'è poco tempo per correre ai ripari: sapremo utilizzarlo? Forse sì, se dai luoghi di lavoro verrà l'iniziativa di un rilancio in forze della lotta per la salute. Il libro di Biava è insieme un allarme e uno strumento.

Laura Conti

La Massoneria nella storia d'Italia

C'è un vizio antico in quella Loggia

L'attuale gravissimo caso della Loggia P2 riporta d'attualità il vecchio problema dei rapporti tra Massoneria e Stato. In effetti può stupire che quest'organizzazione segreta, che professa fini morali e umanitari, possa trovarsi coinvolta in questioni politiche a così alto livello; però se se ne scorre la storia in Italia dalla fondazione a oggi si può notare come gli elementi per simili «digressioni» fossero in realtà presenti sin dall'inizio.

Sorta ufficialmente nell'Inghilterra del primo '700 e rapidamente diffusasi nel resto d'Europa, la Massoneria si propose come associazione morale, pronta ad accogliere nelle sue file uomini d'ogni condizione senza discriminazioni politiche o religiose, in nome della tolleranza e dello spirito critico. Un tale modello fu in realtà alla base della vita della società per molto tempo. Nell'Italia settecentesca (a questo riguardo si può leggere l'importante testo di Carlo Francovich, «Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese», edito da La Nuova Italia) essa rappresentò il rifiuto dell'integralismo religioso di stampo controriformistico e costituì un invito costante al libero e critico pensiero.

Non a caso incorse ben presto nell'ostilità della Chiesa, che in due riprese (Clemente XII nel 1738 e Benedetto XIV nel 1751) pronunziò la scomunica degli affiliati e più volte fece pressioni perchè i governi dei vari Stati cattolici ne proibissero qualsiasi attività. In realtà molti governi, pur emanando a volte provvedimenti legislativi in questo senso, tollerarono spesso la confraternita — che contava addirittura tra i fratelli il granduca di Toscana Francesco Stefano — considerandola come emblema dello spirito laico illuminato. La ragione di tale tolleranza era evidentemente legata alla diffusione del pensiero illuministico e al conseguente carattere riformatore di alcuni Stati della penisola.

Quando però sul finire del secolo i sovrani cominciarono ad abbandonare questa politica e si schierarono a difesa dei vecchi princìpi, il loro atteggiamento verso la Massoneria mutò radicalmente e si trasformò in aperta persecuzione. La setta segreta si trovò così valutata alla stregua di un'accolita di pericolosi sovversivi e contemporaneamente allo scoppio della Rivoluzione francese fu costretta al completo silenzio.

Ma al di là di questo impegno di civile tolleranza e di spirito critico la Massoneria presentava sino dall'inizio altri fondamentali elementi: in primo luogo si trattava di un'organizzazione occulta, strutturata gerarchicamente per vari livelli d'iniziazione (il che significava che solo arrivando agli alti gradi si poteva conoscerne tutto il programma); in secondo luogo imponeva ai confratelli la disponibilità al reciproco aiuto e soccorso in ogni frangente.

I vertici

La segretezza delle mosse dei vertici e la mutua assistenza potevano diventare, com'è intuibile, pericolosi nel momento in cui fossero stati utilizzati non tanto per primari fini morali della società, bensì per raggiungere i vertici degli apparati di potere dello Stato. Questo, purtroppo, dall'800 in poi cominciò a verificarsi e fu qui che la Massoneria, accanto ai suoi lati di forza, mostrò anche le sue debolezze.

Infatti se da una parte l'obbligo del reciproco aiuto segreto tra confratelli doveva rivelarsi fattore coesivo di somma importanza, dall'altra parte l'universalità dei princìpi morali che stavano alla base dell'associazione non poteva consentire la necessaria compattezza nelle scelte politiche. Eppure, nel momento in cui i vertici della Massoneria si legavano ai vertici dello Stato era obbligatorio procedere a scelte di questo genere: qui precisamente stava il lato debole della società, incapace di sorreggere con una responsabile unità le scelte dei suoi vertici e quindi esposta a tutte le conseguenze che potevano nascere dal mutare delle situazioni.

Il primo momento in cui questo lato negativo venne in luce è da ricercarsi nel periodo napoleonico. Fu infatti con la discesa nel 1796 delle truppe francesi che la Massoneria riprese vita; questa volta però la società segreta si vide obbligata entro una linea politica ben definita, prima orientata su una posizione dichiaratamente di sinistra dai governi democratici filo-francesi, poi asservita da Napoleone che la fece diventare uno strumento al servizio della sua politica, trasformandola da associazione segreta indipendente in una sorta di organizzazione controllata dallo Stato e frequentata da grossi funzionari e dagli alti gradi dell'esercito. Il prezzo pagato dalla Massoneria per avere così ben sostenuto il sistema napoleonico fu naturalmente pesante: i governi della Restaurazione fecero a gara per bandirla e per costringerla al totale silenzio.

Gli elementi che facevano la forza della confraternita dovevano tuttavia portare a una rinascita. Dopo che la sua eredità di capacità organizzativa occulta e di struttura gerarchica per livelli d'iniziazione era stata fatta propria da alcune delle associazioni risorgimentali, prima di tutte la Carboneria, con il raggiungimento dell'unità d'Italia, essa conobbe un nuovo momento di grande sviluppo, come spiega Aldo Alessandro Mola nella sua «Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica», edita da Bompiani. Confluirono nella confraternita molti dei più noti rappresentanti dell'azione risorgimentale e si ricostituì, specie a fronte della «questione romana», l'antico spirito anticlericale.

Questa fase di crescita portò però ancora la Massoneria, per volontà dei suoi vertici, a fare proprie le sorti di un sistema di governo: questo accadde in particolare tra la metà degli anni 80 e la metà degli anni 90, quando il Gran Maestro Adriano Lemmi legò strettamente, con vincoli politici e finanziari, l'azione dell'ordine al governo della sinistra storica di Crispi (anch'egli frammassone). Come sempre il peso della responsabilità politica fu fatale: la confraternita vide crearsi uno stacco tra i vertici e la base, quest'ultima più sensibile alla tradizione democratica risorgimentale; oltre a ciò il suo equilibrio venne compromesso dal crollo del governo Crispi a seguito della disfatta africana. Così, tra il fine '800 e inizio '900, la Massoneria si trovò al centro dell'attacco di più forze emergenti, in particolare dei nazionalisti e dei socialisti.

Fallito anche il tentativo del Gran Maestro Nathan di dare alla confraternita un'identità politica differente, ponendola quale mediatrice tra le diverse forze, il risultato del periodo fu quello di una vera frantumazione della società, che portò addirittura nel 1908 alla scissione di un'ala (la cosiddetta Massoneria di piazza del Gesù) schieratasi poi su posizioni di destra e sostenitrice di una politica di riavvicinamento alla Chiesa.

Tradizione

Il ramo principale (detto di Palazzo Giustiniani) doveva invece continuare nel segno della tradizione, ma internamente molto diviso e incerto nelle scelte, sia di fronte alla guerra sia di fronte all'avvento del fascismo. La legge fascista del 1925 pose perciò in completo silenzio una Massoneria molto indebolita.

Naturalmente la Liberazione non poteva non portare con sè la rinascita della confraternita, capace sempre di riprendersi in nome dei suoi ideali e del suo più forte fattore di coesione, vale a dire il principio di solidarietà, di mutuo soccorso e di appoggio reciproco tra gli affiliati. Con la ripresa dell'attività ufficiale e con l'avvento delle Logge è però ricominciato anche il rischio di immedesimazione con le alte cariche dello Stato. Quello che abbiamo di fronte in questi giorni è dunque — in una situazione oltretutto di pericolosa degradazione del sistema politico e di fette consistenti degli apparati di Stato — il sintomo di un antico «vizio»?

Livio Antonielli

Non basta «proclamare» il diritto alla salute

FRANCO GIAMPIETRO, «Diritto alla salubrità dell'ambiente - Inquinamenti e riforma sanitaria», Giuffré, pp. 210, L. 7500.

Nell'ambito della legislazione (ormai copiosa) a tutela delle risorse naturali — aria, acque, suolo — sinteticamente riesaminata soprattutto nei suoi limiti operativi, ribaditi dall'approvazione della recente «Merli-bis», Franco Giampietro identifica le disposizioni che predispongono strumenti d'intervento a protezione della salute pubblica, e che svolgono una funzione del tutto autonoma, integrativa e/o derogatoria, rispetto alla normativa antinquinamento.

Questo delicato filone legislativo viene «rivisitato» in merito alla legge-quadro sulla riforma sanitaria, dove il rapporto di dipendenza della salute dalle condizioni dell'habitat è espressamente riconosciuto ed esige una tutela preventiva della salubrità degli ambienti naturali, di vita e di lavoro, con la tassativa determinazione dei limiti massimi di esposizione agli agenti inquinanti.

Di qui la ricerca del fondamento positivo del diritto (del singolo) alla salubrità dell'ambiente.

Vengono, quindi, affrontati due ordini di problemi: a) i rapporti tra la nuova disciplina sui limiti di esposizione e la vigente normativa sulle fonti inquinanti (abrogazione? Modifica?); b) gli organi (statali, regionali, locali) competenti ad esercitare le funzioni igienico-sanitarie ambientali — già trasferite dallo Stato alle Regioni con il DPR n. 616 del 1977 — nuovamente definite dalla legge n. 833 con l'istituzione dell'Unità sanitaria locale, i cui compiti di controllo su tutti i fattori di deterioramento dell'ambiente sembrano sovrapporsi alle nuove competenze sul controllo degli scarichi nelle acque, di cui si parla nella già citata «Merli-bis».

In definitiva, si tratta di due problemi strettamente connessi ed interagenti (l'uno, di diritto sostanziale; l'altro, di rilevanza organizzatoria); la soluzione dei quali consente quell'unità e coerenza della normativa e delle competenze, senza dubbio ugualmente necessarie per raggiungere gli obiettivi di tutela globale dell'ambiente, troppe volte «proclamati» dalle vigenti leggi in materia, ma a tutt'oggi ancora lontani dalla realtà.

L'esposizione di Giampietro è corredata da puntuali richiami alla più recente giurisprudenza penale, amministrativa e della Corte dei Conti (in tema di responsabilità dei pubblici dipendenti per danni all'ambiente, cagionati nell'esercizio delle loro attribuzioni) e prende in esame l'orientamento del Supremo collegio sul contenuto del diritto alla salute (per esempio, in caso di installazione di centrali nucleari), qualificato, da ultimo, come diritto alla salubrità dell'ambiente.

In appendice sono riportate le prime leggi regionali sulla costituzione ed il funzionamento dell'Unità sanitaria locale.

Franco Coccia

Proviamo a progettare la sicurezza

ANTONIO CARDINALE, «Industria e sicurezza ambientale - L'innovazione possibile per un rapporto equilibrato tra industria e ambiente», Etas libri, pp. 150, L. 9000

La fabbrica deve convivere con il territorio che la ospita e ciò si deve ottenere col minimo aggravio dei costi. Non si può puntare, allora, su di uno stabilimento concepito tradizionalmente, a cui si aggiungono opere per l'abbattimento degli inquinanti e per la limitazione della probabilità di incidenti: bisogna, invece, partire dal tavolo da disegno, mentre si fa la progettazione, anzi da più lontano, da quando, cioè, si pensa di realizzare un insediamento, scegliendone la localizzazione e valutandone la convenienza. Dicono, infatti, gli anglosassoni: «un'oncia di prevenzione val più di una libbra di cura».

Qualunque obiettivo, di carattere ambientale o tecnico-economico si voglia perseguire, la progettazione deve comunque svilupparsi con criteri moderni e razionali. Solo operando a questo modo si può coniugare l'ecologia con l'economia. A queste esigenze dà una risposta il libro di Antonio Cardinale.

Non è da poco tempo che l'autore, esperto di problemi della sicurezza nucleare, si batte per mutuare all'industria convenzionale le metodologie di progettazione ed i criteri di controllo propri dell'industria nucleare nell'intento di ottenere una fabbrica sicura, non inquinante e che comporti bassi costi. In questo libro egli articola la sua proposta in modo completo, abbracciando l'intera problematica dei rapporti tra industria e ambiente.

La proposta di Cardinale giunge in un momento quanto mai opportuno: a livello CEE, infatti, ci si predispone a regolamentare l'impatto ambientale dell'industria sia nel corso dell'esercizio normale sia in caso di incidenti. Nonostante le forti opposizioni che si sono avute, specialmente da parte del governo francese che ha bloccato in extremis quella che era stata chiamata la «Direttiva Seveso», è lecito prevedere che in tempi non lunghi in tutti gli Stati membri si arrivi a dei provvedimenti legislativi che impongano all'industria un contenimento degli inquinamenti ed una limitazione delle probabilità di incidenti.

Per garantire sicurezza e salute senza un aggravio economico, ma anzi contribuendo a minimizzare i costi complessivi di un sistema produttivo è necessaria, secondo Cardinale, una progettazione per obiettivi che preveda un controllo delle «fasi critiche». Fissati i dati di base ed acquisite le caratteristiche del «sito», devono essere conosciute le capacità di reazione dell'ambiente, le modalità dei rilasci, i meccanismi attraverso cui gli inquinanti raggiungono l'uomo e gli altri esseri viventi, le varie soglie di tollerabilità. Possono essere così stabiliti anche gli obiettivi di sicurezza ed ambientali da raggiungere, calcolati i costi che comporterebbe il cogliere i vari livelli di un certo obiettivo e addirittura quello medio del fallirlo occasionalmente (incidente). Solo allora il tecnologo può progettare un certo sistema produttivo e definirne il grado di affidabilità. Operando in questo modo, poichè i costi sono tutti valutabili, si possono eseguire analisi costi/benefici e rischi/benefici ed individuare le soluzioni più convenienti.

Particolare attenzione è dedicata, nel libro di Cardinale, alla trattazione dell'impatto ambientale in fase di emergenza, il che ne accresce l'interesse perchè è proprio nel caso di incidente che ci si trova più esposti al rischio, nulla essendo stato fatto in proposito dagli industriali, data anche l'assoluta carenza in materia della normativa italiana. Il rischio, inoltre, si sa, non può essere eliminato dalla vita dell'uomo, lo si può solo ridurre e se ne possono limitare le conseguenze attraverso una razionale gestione dell'emergenza secondo rigorosi criteri di pianificazione. In caso di incidente grave, cioè, le misure da prendere non devono essere il frutto di improvvisazione ma devono scaturire da analisi attente e concrete, le quali portano alla preparazione dei «piani di emergenza» che, secondo Cardinale, dovrebbero essere predisposti per tutti gli impianti «pericolosi».

Nel libro, dunque, le interazioni che si instaurano tra territorio e fabbrica vengono tutte analizzate. Molte, tuttavia, sono le tessere mancanti a questo mosaico, alcune di base, ed in certi casi per acquisirle è necessario anche fare della ricerca scientifica. Cardinale non tace le difficoltà da superare e le lacune da colmare per rendere operativa la sua proposta, anzi, convinto che non esistano alternative, ne segnala le principali in più parti del suo libro.

Solo un più corretto rapporto tra fabbrica e ambiente, garantito da un controllo pubblico, potrà dunque assicurare per il futuro uno sviluppo equilibrato e continuativo, capace di impedire abnormi squilibri economici tra i cittadini e tra le nazioni, condizione essenziale perchè siano evitate lotte sociali e guerre. Un libro da tecnici, da specialisti quello che abbiamo presentato? No, innanzitutto per i problemi di cui si occupa, che riguardano tutti, e poi perchè la trattazione è piana e piacevole, anche se rigorosa. Un libro, quindi, che può servire a tutti coloro che si occupano di industria, di ambiente e di territorio in modo specifico, ma interessare anche il pubblico più vasto dal momento che il rapporto natura/ambiente è centrale per ogni civiltà umana.

Falco Sinicaloo

Una strategia delle risorse nella città d'oggi (e di domani)

AA.VV., «L'uomo e il suo ambiente» a cura di M. De Paz, P. Maifredi, M. Pilo, M.T. Torti, Franco Angeli, pp. 438, lire 12.000.

Con notevole tempestività sono stati pubblicati gli atti del III convegno nazionale promosso dal Comune di Genova svoltosi alla fine del novembre 1980, sul tema del «recupero delle risorse nelle aree metropolitane». Argomento, questo, di estremo interesse, in quanto investe l'intera strategia sociale, tecnologica, economica e urbanistica cui dovrebbe ispirarsi il governo della grandi città. Risorse nelle aree metropolitane — è stato dimostrato al convegno di Genova — sono in primo luogo il patrimonio edilizio e territoriale delle città; e poi i rifiuti, utilmente trasformabili in fonti d'energia (biogas) e fertilizzanti; le acque; gli impianti termoelettrici soggetti fin qui ad enormi sprechi mentre possono servire al teleriscaldamento di gran parte degli insediamenti cittadini. Il risparmio energetico va considerato come una delle principali «fonti alternative» di elettricità. L'ampio e approfondito panorama proposto in questo volume merita perciò grande attenzione da parte di politici, amministratori, studiosi.

m. p.

Allo stadio come al circo dove morivano i gladiatori

IDA MAGLI, «Alla scoperta di noi selvaggi», Rizzoli, pp. 210, L. 9000.

Cosa si aggira dietro i tanti fatti che affollano la nostra cronaca quotidiana? Dietro il rito domenicale che aduna le folle negli stadi? Dietro l'assunzione di Moro, dopo il suo assassinio, a simbolo dello Stato? O al fondo del rifiuto, da parte di alcune componenti del movimento studentesco e giovanile, di ogni forma di cultura laica e democratica? E ancora: perché la rinnovata fortuna degli oroscopi, delle filosofie mistiche, di papa Wojtyla itinerante? E poi, soprattutto: cosa c'è dietro le silenziose cronache delle donne, chiuse in ruoli e modelli subalterni o al fondo degli stessi messaggi lanciati per «liberare la donna»?

Un combattimento di gladiatori (particolare di un mosaico di epoca romena).

A queste e altre domande, tutte dentro la cronaca e i simboli della nostra vita quotidiana, dà una risposta spesso inusitata questo «giornale di un'antropologa» che s'intitola significatamente «Alla scoperta di noi selvaggi». Sono articoli scritti dal 1975 ad oggi; all'analisi delle vicende della nostra quotidianità, Ida Magli ha intercalato scritti di antropologia con l'intento di far conoscere alcune acquisizioni fondamentali di questa scienza. Questa lettura antropologica tende a far emergere quei significati riposti che spesso muovono le vicende della nostra vita quotidiana. Sono i modelli culturali ereditati dalla tradizione che dirigono i nostri comportamenti, sono i miti, i simboli che catalizzano il nostro agire individuale e collettivo nell'affidamento magico, sono le parole carismatiche del potere che assoggetta a ruoli servili, pur nell'aura di mistificazione sacralizzata con cui tende a coprirli. Così, se si infrange l'involucro di apparente civilizzazione che riveste la nostra società, ci scopriamo non diversi dai «selvaggi» che, in ogni tempo e luogo, hanno elaborato culture fondate sui poteri sacralizzati da aloni magici e sul silenzio storico della donna.

Due esempi varranno a meglio chiarire questa tesi centrale di Ida Magli, che attraversa tutti i suoi scritti. Il primo è l'analisi antropologica dello sport, da noi, per eccellenza, il calcio. Come in tanti giochi «selvaggi» e in quelli che adunavano le plebi romane alle gare tra i gladiatori o, in Grecia, alle Olimpiadi, anche qui — scrive la Magli — compaiono gli elementi che caratterizzano ogni gara sportiva: la competizione tra «diversi» che attizza il conflitto amici/nemici, la tifoseria per la squadra amica, che ripete il senso esclusivo di appartenenza a un clan, il drogaggio collettivo delle infinite discussioni attivate dai mass media, i moderni cantori e banditori dei giochi, il sacrificio rituale delle teste degli allenatori quando la frustrazione per la squadra del cuore che perde, si protrae. E altro ancora.

Il secondo esempio è l'analisi antropologica della condizione della donna, che ha tanta parte ed è centrale in questi articoli di Ida Magli. La chiave per capire la condizione della donna non sta, per la Magli, nella ricerca della femminilità, dello «specifico» femminile; tutto al contrario, il mistero della donna è il maschio, la mascolinità: è «nella proiezione di sè, e dell'immagine della donna sedimentata nel suo inconscio, che il maschio ha fatto nella costruzione della cultura». Una cultura, i cui miti, simboli, strutture di significato hanno da sempre accomunato entrambi, uomini e donne, tenendo però la donna imprigionata nelle loro strettissime reti. Seguendo Levi-Strauss, la cultura, come sistema di comunicazione simbolica, è qui intesa in connessione al suo atto fondante, che è la volontà di stabilire un patto, uno scambio tra gruppi sociali. E la prima condizione di questo patto è che le donne vengano «scambiate» perché la vita sociale dei gruppi possa esistere. Il divieto dell'incesto, che fonda la necessità di sposarsi fuori dal gruppo, assume da ciò la sua rilevanza. Così la donna diventa oggetto della regola culturale, è il sesso oggettivato a «segno» culturale, che fonda insieme, per i gruppi maschili, la possibilità dello scambio e della comunicazione sociale, della parola.

La donna è dunque — scrive Ida Magli — la «parola delle parole», segno e simbolo della comunicazione fra gli uomini, contenuto fondante di tutte le loro parole, di tutti i loro «patti», che diverrebbero vuoti se le donne si rifiutassero di essere «segni» per l'uomo.

Da qui il divieto per la donna di pronunciare parole «piene», «potenti»; parole di fondazione comunicativa. E da qui la sua esclusione dai ruoli in cui si pronunciano le parole potenti, magiche, che contano: i ruoli dei capi, dei sacerdoti, dei fondatori degli Stati, delle leggi, delle religioni, dei modelli culturali che improntano l'agire sociale. E quindi, nella storia, la parola della donna è murata nel silenzio.

E nella vita pratica, i ruoli sussidiari, subalterni, in cui la parola che riecheggia quella maschile non ha poteri autonomi, ma servili. Così, per Ida Magli, gran parte dell'inferiorità sociale della donna dipende, in ultima istanza, dal suo essere segno, sesso oggettivato, e dalla sua conseguente esclusione dall'esercizio della parola potente.

Gli esempi mostrano a sufficienza, crediamo, come questa lettura antropologica di aspetti rilevanti delle società moderne, operata dalla Magli, faccia emergere quei significati spesso inusitati, repressi, non banali che orientano, anche se inconsapevoli, il nostro agire, strutturandolo in modelli di comportamento. L'antropologia è la scienza di questo disvelamento. Di più, essa offre, per la Magli, gli strumenti critici indispensabili al movimento femminile per perseguire l'obiettivo di una radicale liberazione «laica» della donna.

Ma gli esempi fatti mostrano, insieme alla «scoperta» di significati che ci svelano il «selvaggio» agli agguati dentro i nostri modelli culturali, anche i limiti di questa lettura delle forme del nostro vivere quotidiano. Tutto lo spessore, insieme sociale e culturale, delle strutture che costituiscono le forme peculiari di vita delle moderne società complesse, quasi non esiste, e vanno quindi smarrite le differenze specifiche che servono a capire, nel concreto, come la cultura, in quanto sistema di comunicazione simbolica, influenza i tanti aspetti della nostra vita sociale. Così, questa interpretazione culturale attraversa uno spazio sociale dove non esiste il mercato, l'orientamento all'interesse dei gruppi sociali e i conflitti di classe, il potere delle strutture burocratiche, i simboli di status e la gara per il prestigio sociale. Ma è proprio se si sostanziasse di tutto questo che l'originalità dell'approccio della Magli alle nostre vicende quotidiane acquisterebbe più forza e concretezza, più penetrazione nella complessità dei modelli culturali che reggono i nostri destini di vita.

Piero Lavatelli

NOVITÀ

Franz Kafka - «Il Castello» — In una nuova edizione la più alta invenzione narrativa sul potere inafferrabile e l'autorità che nega la nostra stessa identità esistenziale (Mondadori, pp. 414, L. 9500).

A. Martinelli, A.M. Chiesi, N. Dalla Chiesa - «I grandi imprenditori italiani» — Un'analisi dei risultati della prima inchiesta sociologica a livello nazionale sul profilo sociale e gli atteggiamenti politici degli imprenditori (Feltrinelli, pp. 292, L. 10.500).

Marc Bloch - «Lineamenti di una storia monetaria d'Europa» — Lo studio esamina, con particolare riferimento al Medioevo, la stretta connessione tra fatti monetari e movimenti profondi dell'economia, dei quali essi sono i rivelatori più sensibili (Einaudi, pp. 126, L. 5000).

Ernesto Rossi - «Miserie e splendori del confino di polizia» — Le lettere da Ventotene scritte dal 1939 al 1943 da una tra le maggiori figure morali della Resistenza (Feltrinelli, pp. 192, L. 10.000).